

SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO: SALVI I CONTROLLI PER TUTELARLA



La Camera dei deputati ha modificato il decreto legge sulle semplificazioni (n. 5/2012), cancellando la parte che prevedeva la "soppressione o la riduzione dei controlli sulle imprese in possesso della certificazione del sistema di gestione della qualità (Uni Iso-9001) o altra appropriata certificazione emessa, a fronte di norme armonizzate". Una decisione positiva, fortemente sollecitata dall'Inca che già in prima battuta aveva criticato aspramente la scelta "considerandola - aveva avvertito Franca Gasparri, del collegio di presidenza del Patronato Cgil -, una inaccettabile deregolamentazione di ogni forma di tutela per le lavoratrici e per i lavoratori".

 PATRONATO
INCA CGIL

www.inca.it

La buona azione dell'Inca in Europa

Un progetto di lavoro dell'Inca Francia per un'Europa sociale aperta e ospitale. Promuovere la libera circolazione dei cittadini all'interno dell'Unione europea, e al tempo stesso assicurare il coordinamento tra le normative degli Stati membri, è una delle azioni principali per garantire che il concetto di "mobilità" sia effettivamente fruibile senza alterare le condizioni di sicurezza sociale di ciascuna persona.

Con questo spirito l'Inca Francia ha avviato un progetto europeo che coinvolge sei paesi dell'Unione con l'obiettivo di far "parlare" i cittadini migranti per recepire dalla loro voce sia l'effettivo grado di conoscenza delle attuali normative in materia di infortunio e malattia professionale sia l'effettiva fruibilità delle regole stesse. Per questo nasce "Esopo" (Europe Sociale Opportunités Portes Ouvertes) che, tradotto in italiano, significa: Lavorare per un'Europa sociale dove le opportunità siano garantite e ogni persona trovi effettivamente "le porte aperte". "Esopo" rappresenta un'idea dell'Unione europea che, per non essere semplicemente una "favola senza morale", faccia perno sulla centralità della persona, ne assuma concretamente il valore, ne sviluppi la condizione sociale indipendentemente da dove ciascun individuo vive.

Il progetto, che coinvolge le strutture Inca di Regno Unito, Belgio, Spagna, Italia, Slovenia e Francia, si concentra nell'analizzare le condizioni di conoscenza e di fruibilità della normativa comunitaria per i cittadini migranti in caso di malattia, infortunio sul lavoro e patologia professionale.

Italo Stellon
presidente Inca Francia

CRISI E ILLEGALITÀ. LA DENUNCIA DI INCA E CGIL EMILIA-ROMAGNA

Le intercettazioni mafiose

Ogni anno sono 130 mila i posti di lavoro perduti e 190 mila le piccole e medie imprese costrette a chiudere per debiti i cui interessi lievitano a tassi fino al 500 per cento.

Sonia Cappelli

L'aggravarsi della crisi economica oltre a provocare un inasprimento delle regole nel mercato del lavoro ha determinato un clima generale di incertezza sul quale il fenomeno mafioso si è inserito, colpendo le aziende e i lavoratori di diverse regioni italiane, senza risparmiare neppure le realtà eccellenti. La denuncia arriva dal coordinamento legalità e sicurezza della Cgil Emilia-Romagna, che grazie al lavoro di collaborazione con il sistema servizi della Cgil ha portato alla luce un fenomeno di ben più larga scala: venti aziende sono finite nel mirino della mafia, anche grazie alle connivenze di insospettabili professionisti. Come ha affermato Antonio Ingroia, procuratore aggiunto antimafia di Palermo, l'organizzazione criminale "si è mimetizzata nella società, frequenta i salotti bene, ecco perché l'associazionismo e le istituzioni devono stare attenti, insospettirsi in situazioni di oligopolio o per grossi movimenti di capitale. Occorre che siano i cittadini a esercitare una vigilanza democratica. Potremmo pensare a dei luoghi, dei contesti, in cui favorire un rapporto di collaborazione e fiducia fra cittadini e istituzioni; questo incontro spesso ora non accade". Accogliendo l'invito del magistrato, tra i più esposti alla lotta alla criminalità organizzata, la Cgil dell'Emilia-Romagna insieme al sistema dei servizi può definirsi

una delle sedi presso le quali si incontra la crescente e sempre più pressante domanda di tutela individuale dei lavoratori e delle lavoratrici e la richiesta di un maggiore controllo del territorio, contro tutte le forme di illegalità. È partita dall'Emilia-Romagna, ma ci sono intere regioni dove il sistema delle tutele individuali e collettive della Cgil si è attrezzato per affrontare il fenomeno delle infiltrazioni mafiose che, con il ricatto finanziario, scippano le aziende ai medi e piccoli imprenditori, mettendo sul lastrico centinaia di lavoratori. La crisi economica e finanziaria nel nostro paese ha dato infatti nuova linfa vitale alla mafia, che si avvale di una grandissima liquidità. Le ultime stime parlano di 138 miliardi di euro l'anno! Un capitale che si alimenta anche grazie alle difficoltà di quegli imprenditori onesti che si sono visti chiudere il credito dalle banche. È un girone infernale: più perdura la crisi, più diventa problematico per le piccole aziende sopravvivere, più la stretta dell'usura si fa pesante e più la mafia si arricchisce, si ramifica nel territorio e vi si radica. Come si legge nel XII Rapporto pubblicato da Sos Impresa si tratta di una calamità con una forte connotazione nazionale. Basti pensare che ogni giorno cinquanta aziende vengono divorate dall'usura; ogni anno 130 mila sono i posti di lavoro perduti e 190 mila le aziende piccole e medie costrette a rinunciare alla loro attività per debiti, i cui interessi lievitano a tassi che

oscillano tra il 120 e il 240 per cento annui, ma che possono raggiungere anche il 500 per cento. I comparti più colpiti sono quelli del commercio (46 per cento), del mondo dell'imprenditoria (30 per cento), dell'artigianato (10 per cento), ma anche i lavoratori indipendenti (7 per cento) e i liberi professionisti (6 per cento). Secondo i dati contenuti nel Rapporto, relativi al business delle mafie italiane, Cosa nostra, Ndrangheta, Camorra, Sacra corona unita e in Lucania i Basilischi registrano un utile annuo pari a 72,2 miliardi di euro. Ormai non esistono più isole felici vista la pervicace infiltrazione in tutti i tessuti sociali ed economici del nostro paese di questo cancro della società. Anche zone apparentemente immuni come Umbria, Sardegna e Abruzzo segnalano episodi preoccupanti di inquinamento criminale. Ne è un chiaro esempio quanto sta accadendo in Emilia-Romagna. Basta scorrere la Relazione relativa al secondo semestre 2010 della Dia (Direzione investigava antimafia). Nel documento si legge che "nelle province di Reggio Emilia, Modena, Parma e Ravenna sono state registrate presenze malavitose che, mantenendo un basso profilo di esposizione, si ritengono capaci di gestire il reinvestimento dei proventi illeciti in attività legali e l'infiltrazione nel settore dei pubblici appalti (favoriti anche dalle molteplici opere che hanno interessato e interessano l'intera regione)". "È quasi una legge fisica - ha commentato recentemente Tano

Grasso, presidente onorario della Federazione antiracket italiana -; se diminuisce il credito legale, aumenta quello illegale garantito da usurai e mafiosi". La mafia però, a differenza dell'usuraio, non è interessata soltanto a strozzare e a portare alla disperazione l'imprenditore, ma a impossessarsi della sua azienda, che gli serve per investire e ripulire il denaro. Ed è questo il secondo paradosso: l'imprenditore dopo aver "ceduto" l'azienda per salvarla dalla bancarotta diventa esso stesso un dipendente della criminalità organizzata con uno stipendio fisso e con guadagni talvolta superiori a quelli accumulati prima, emancipandosi per di più dal rischio di impresa. È quanto sta succedendo a Modena, dove Franco Zavatti, del coordinamento legalità e sicurezza della Cgil regionale, ha segnalato alla direzione distrettuale antimafia il caso di venti aziende medio-piccole tessili, metalmeccaniche e anche di agenzie di consulenza finanziaria in gravi difficoltà economiche, acquistate da uno stesso imprenditore pugliese che, dopo averle portate al fallimento, le ha riaffittate ai vecchi proprietari o cedute a imprenditori polacchi. Una palese infiltrazione mafiosa che, con un paio di passaggi, ricicla in questo modo denaro sporco. Con lui vogliamo capire come si può sviluppare l'intervento del sindacato e quanto è radicato questo fenomeno nel territorio. • SEQUE A PAGINA 20

Intervista con Guido Abbadessa, presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps

Nel 2007 l'allora governo Prodi fissò l'obiettivo di riorganizzare gli enti previdenziali per eliminare sprechi e inefficienze. Dopo cinque anni di silenzio il governo Monti, con l'approvazione della legge 214/2011, ha ripreso in mano la questione stabilendo le tabelle di marcia che porteranno alla nascita di un unico grande istituto previdenziale pubblico, ribattezzato "Super Inps". Operazione che è da concludersi entro novembre. Dal 1° gennaio 2012, perciò, è cominciato l'iter con la cancellazione degli enti previdenziali dei pubblici dipendenti e dei lavoratori dello spettacolo. Trentacinquemila circa sono i lavoratori coinvolti nell'operazione di fusione, il cui risvolto finanziario è di una portata straordinaria: circa 700 miliardi di euro, a tanto ammonta l'insieme dei bilanci dei rispettivi enti che confluiranno nel nuovo Super Inps. Sono molti i dubbi e le perplessità espresse dalle organizzazioni sindacali che, peraltro, ancor oggi non sono state sentite, nonostante la richiesta di incontro indirizzata al ministro Fornero e nonostante l'avviso comune sottoscritto insieme alla Confindustria, con il quale Cgil, Cisl, Uil e l'associazione degli industriali indicavano la necessità di fare chiarezza sulla fase di passaggio. Nonostante manchino pochi mesi al debutto del Super Inps, l'unica certezza resta la proroga dell'incarico fino al 2014 dell'attuale presidente, Antonio Mastrapasqua, che sarà chiamato a gestire la fase cruciale del progetto. Sul significato di questa operazione e sugli interrogativi ancora aperti abbiamo intervistato il presidente del Civ Inps, Guido Abbadessa.

Abbadessa L'operazione avviata presenta una contraddizione enorme. La prima considerazione da fare è che il bilancio dell'Inpdap è strutturalmente in deficit, e non a causa delle alte pensioni che prendono i dipendenti pubblici, ma perché il rapporto tra pensionati e lavoratori in attività già nel 2010 era di 1,20 e nel 2011 è stato di 1,17, con ricadute pesantissime sui "conti" dell'Istituto. È vero che l'ultimo governo Berlusconi ha consentito il risanamento di una parte di questo bilancio, a partire dall'anno in corso (il deficit dell'Inpdap nel 2010 ammontava a circa 13 miliardi di euro), ma è altrettanto vero che se tale situazione è stata sbloccata per lo Stato, lo stesso non si può dire per la quota relativa agli enti locali (ex Cipdel), per la quale permane una situazione di deficit di circa 6 miliardi di disavanzo strutturale, poiché sono anni che non si assume nel pubblico impiego, né allo stato attuale sembra ipotizzabile una inversione di rotta. È inevitabile, quindi, che in tempi molto rapidi sarà eroso il patrimonio dell'Inps (nel 2010 al netto risultava pari a 43.558 milioni di euro, ndr). Peraltro c'è da considerare che nello stesso bilancio dell'Inps ci sono fondi, come quelli dei commercianti, artigiani e agricoli, che sono in forte sofferenza, mentre risultano in attivo quelli dei lavoratori dipendenti e dei co.co.co. Tra i tre enti coinvolti nell'accorpamento l'unico con un avanzo di bilancio risulta essere l'Enpals, ma si tratta di cifre che mai e poi mai saranno in grado di coprire il deficit complessivo finale.

Questa situazione condurrà inevitabilmente alla necessità di rimettere mano alle pensioni; tranne che non si avvino immediatamente politiche di assunzione di personale nel pubblico impiego in grado di invertire, o comunque azzerare, quel rapporto di 1,20 tra pensionati e attivi.

La legge prevede di realizzare da questo accorpamento circa 100 milioni di euro di risparmi a partire dal 2014, sostanzialmente individuando in un'unica figura la garanzia di riuscita dell'operazione. Sono sufficienti per giustificare una tale operazione?

Abbadessa Vorrei evidenziare come sulle cifre non ci sia stata neanche tanta fantasia, poiché sono le stesse indicate dal governo Prodi, a seguito di interventi di razionalizzazione più contenuti e di minore impatto, che conseguentemente erano stati stimati in tali cifre. Quei risparmi sarebbero dovuti derivare da sinergie virtuose che dovevano realizzare gli enti previdenziali, di cui non si è fatto nulla successivamente. Proprio al fine di mettere a fattor comune queste azioni virtuose, allora, gli enti erano stati commissariati per dar seguito al dettato della legge. La verità è che i commissari, poi diventati presidenti, mai si sono cimentati nel costruire queste sinergie. L'espressione "casa del welfare" è rimasta un titolo da utilizzare nei convegni, limitata a iniziative progettuali mai tradotte in azioni concrete. Mi chiedo come non si sia sentita l'esigenza di una valutazione puntuale sull'operato di questi ex commissari, oggi presidenti, che nel pieno della facoltà di esprimere le proprie capacità in situazioni certamente meno complesse non sono riusciti a realizzare neanche una parte delle iniziative che già la legge del 2007 chiedeva loro di fare.

Nelle recenti elezioni delle Rsu del pubblico impiego è emerso che la questione Super Inps preoccupa molto i lavoratori e le loro rappresentanze sindacali, in particolare la Cgil. Quali sono le ripercussioni sul piano occupazionale?

Abbadessa Mi sembra una preoccupazione assolutamente legittima perché o si sceglie la metodologia di redigere un piano industriale, con una previsione di azioni e impatti sviluppata almeno in un triennio, chiamando i lavoratori ad essere protagonisti di questa fase, ma anche le parti sociali, che contribuiscono fattivamente a garantire le entrate, oppure l'alternativa rischia di rivelarsi un fallimento. Infatti ciò che si sta profilando è una visione dell'ente di previdenza unico assimilabile a quella dell'Agenzia delle entrate, con conseguenze sui principi fondanti di democrazia nel nostro paese. Il punto centrale è che l'istituto nazionale di previdenza sociale, a differenza dell'Agenzia delle entrate, che svolge la funzione di gabbelliere per conto dello



La riorganizzazione degli enti previdenziali

Super Inps o bancomat

Stato, costruisce e distribuisce diritti di cittadinanza. Non si può immaginare di avere linee semplificate, esternalizzate o eccessivamente centralizzate senza tener conto delle specificità degli enti previdenziali e del valore sociale della loro funzione.

Data la portata economica dell'operazione, chi sarà a capo di Super Inps potrebbe avere un potere di condizionamento maggiore del ministro dell'Economia?

Abbadessa Assolutamente sì. Le cifre che sono in ballo dimostrano proprio questo. Al netto delle spese sugli interessi, il bilancio dello Stato è di circa 480 miliardi di euro, di cui 85 vengono restituiti all'Inps per erogare le prestazioni sociali. Si tenga presente che ogni provvedimento del ministro delle Finanze deve passare all'esame delle commissioni parlamentari, del Consiglio dei ministri e attraverso l'approvazione del Parlamento, mentre il presidente di Super Inps si troverebbe nella condizione di assoluta autonomia. È di tutta evidenza la

"pericolosità" di una tale scelta, sbagliata sul piano concettuale e fuori dai principi democratici che regolano il nostro sistema ed è in tal senso che sottolineo almeno l'inopportunità di concentrare una tale quantità di potere nelle mani di una sola persona, fosse anche il migliore degli uomini. Una democrazia è sana nella misura in cui ha un sistema di poteri controbilanciati.

Quali sono le ricadute occupazionali di questa operazione e quali i vantaggi per i cittadini?

Abbadessa Non credo che si porrà un problema reale di esuberanti; tranne che in testa qualcuno non abbia un'operazione dirigistica che non tenga conto delle reali esigenze di funzionamento. Faccio un esempio che riguarda circa settecento lavoratori dell'Inpdap, principalmente ex portieri: sostanzialmente non sono ricollocabili neppure secondo i principi della mobilità del pubblico impiego. Su questi lavoratori ho avanzato l'idea di impiegarli per smaltire tutto l'arretrato cartaceo di qualche centinaia di migliaia

DIRITTI NEGATI/LE INDENNITÀ DI MALATTIA

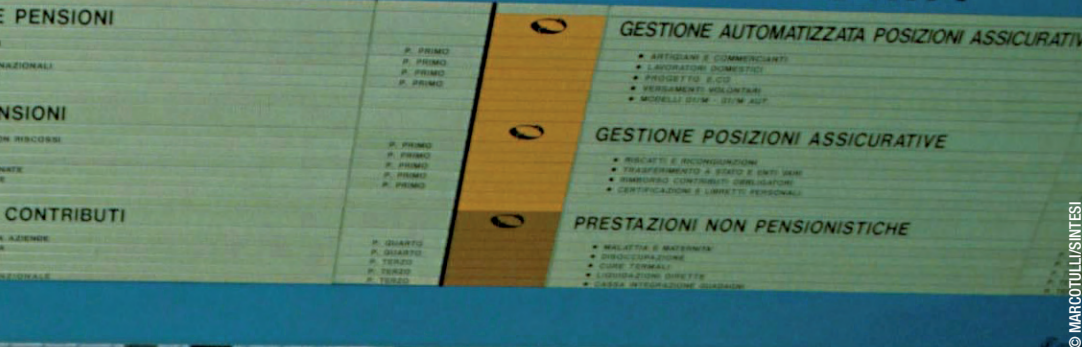
Cieca burocrazia

Diciamo addio all'indennità di malattia? Se alla mastodontica macchina burocratica dell'Inps non basta un anno per accertare la buona fede di una lavoratrice che esige il rispetto di un diritto sancito dalle leggi di questo Stato, non resta altro da fare che spingersi fino al paradosso per dimostrare che questo non è giusto. Il caso in questione merita una riflessione appropriata perché è lo specchio surreale di un paese nel quale è sempre più difficile far rispettare la dignità del lavoro. È accaduto a Perugia, dove a una commessa di trentacinque anni, da dieci alle dipendenze di uno dei punti vendita più accreditati dell'azienda Limoni, famosa per i suoi profumi, con circa cento dipendenti solo in Umbria, l'Inps ha negato l'indennità di malattia di una settimana perché è risultata assente a una visita fiscale. Di per sé nulla da eccepire: le regole valgono per tutti. Peccato però che la lavoratrice investita dal provvedimento si era assentata per andare in farmacia a comprare il medicinale che le aveva prescritto il medico. Un'emergenza dettata dal riacutizzarsi di un'infezione delle vie respiratorie principali, sfociata in una infezione grave all'orecchio sinistro. Tutto

ciò accadeva sabato 26 marzo dello scorso anno, quando la lavoratrice (che vive sola), in preda a forti dolori, chiama il suo medico per avere assistenza. Dopo lunghe ricerche riesce a farsi prescrivere il medicinale Anauran Gtt Oto. Esce per comprarlo alle 19.04, ma quando torna a casa trova nella buca delle lettere una comunicazione scritta del medico fiscale, che nel frattempo era venuto a farle visita. Il 28 marzo va all'Inps che le dà dei moduli da riempire per giustificare la sua assenza da casa durante le fasce orarie di reperibilità. Il 31 marzo la lavoratrice torna negli uffici dell'Inps, con i moduli compilati che raccontano i fatti per come sono avvenuti, allegando, peraltro, lo scontrino fiscale regolarmente rilasciato dalla farmacia, che indica l'orario di rilascio. Passano oltre due mesi e il 20 giugno il "solerte" Inps con una lettera comunica alla lavoratrice la decisione di non pagare l'indennità di malattia per la settimana di assenza dal lavoro, considerando insufficiente la giustificazione fornita. La lavoratrice non si arrende, si sente offesa e ritiene la decisione dell'Inps del tutto illegittima; perciò si rivolge all'Inca. Il 5 luglio parte una lettera del Patronato della Cgil rivolta alla direzione dell'Istituto

previdenziale, con la quale si ripercorrono ancora una volta i fatti, allegando tutta la documentazione sanitaria, compreso lo scontrino fiscale. Passano oltre sei mesi e il 20 febbraio 2012 arriva la risposta dell'Inps: l'istanza proposta dall'Inca non è accettata in quanto "dallo scontrino fiscale della farmacia non si desume il tipo di farmaco acquistato". E già, perché la lavoratrice potrebbe aver comprato una qualsiasi altra cosa. Dall'accaduto oramai sono passati quasi undici mesi, nel frattempo alla lavoratrice è stata sottratta una settimana di malattia dalla retribuzione di circa 1.100 euro. Tanto basta per non rassegnarsi. La lavoratrice si rivolge alla farmacia per chiedere che le venga rilasciata un'attestazione, con la decodifica del codice corrispondente al farmaco acquistato. Dichiarazione prontamente rilasciata dal rivenditore, con tanto di carta intestata, che viene allegata a un'altra lettera nella quale l'Inca contesta la decisione dell'Inps. Basterà all'Istituto per convincersi di aver preso un abbaglio? Ai posteri l'ardua sentenza, diceva il sommo poeta. Con un punto interrogativo comincia l'articolo e con un altro si chiude.

L. B.



enziali Inps, Inpdap e Enpals

at?

di richieste di invalidità civile rimaste inevase. Questo significherebbe utilizzare bene questi lavoratori, che peraltro non sono solo a Roma, ma in tutta Italia, così come l'arretrato. Inoltre questo aiuterebbe anche a recuperare il ritardo accumulato dall'ente nel dare una risposta alla parte più fragile della popolazione; quella che ha chiesto un'invalidità o un'indennità di accompagnamento.

Hai anticipato un tema che volevo affrontare. Da quando è stato introdotto l'obbligo dell'invio telematico delle domande di invalidità si sono e si stanno verificando grandi ostacoli che non fanno notizia. Fa scandalo il caso del finto cieco che gode della prestazione Inps, ma nessuno parla dei veri invalidi costretti a sottoporsi anche fino a tre visite in tre mesi e ad attendere oltre i centoventi giorni imposti dalla legge per vedersi riconoscere un diritto.

Abbadessa Sull'invalidità occorre fare una grande operazione verità: vedere quali

sono i problemi e leggere quali sono stati i risultati ottenuti dalle verifiche straordinarie. Far passare che in Italia ci siano degli sceriffi che scovano i falsi percettori di prestazione è un messaggio assolutamente sbagliato. Io sono il primo a dire che bisogna colpire in maniera durissima coloro che percepiscono indebitamente un assegno di invalidità o di accompagnamento, perché sono i primi nemici dei veri invalidi. Detto ciò però bisogna leggere questi dati con onestà intellettuale. Troppe persone sono state richiamate a visita medica pur avendo delle patologie inguaribili. In tali casi, dove è impossibile immaginare una guarigione, se una persona è stata richiamata a visita bisogna avere il coraggio di chiederle scusa, oltre a modificare tali comportamenti. Bisogna essere attenti. Fra coloro che non si presentano alla visita medica, spesso, non c'è gente che rinuncia alla prestazione, ma possiamo trovarci davanti a un disabile che non può muoversi. Mi è stata recapitata una lettera

di una persona priva di gambe che ha scritto all'Istituto perché si è sentita giustamente offesa. Con la stessa onestà intellettuale vanno letti i risultati sulle revoche delle prestazioni perché spesso nascondono i casi di malati oncologici che solo durante la terapia percepiscono la prestazione, che dopo, in base alle leggi, viene sospesa. Quello che bisogna assolutamente evitare quando si parla di un istituto previdenziale che distribuisce diritti di cittadinanza è di ragionare in termini burocratici.

È inaccettabile che si parli quasi esclusivamente di falsi invalidi e non del fatto che il periodo di centoventi giorni entro i quali la legge impone all'Istituto di dare una risposta alla richiesta di prestazioni è ancora un miraggio. Credo che bisogna partire da qui perché siamo in grave ritardo rispetto alla missione che ci è stata affidata.

Quali saranno i passaggi successivi all'annuncio della fusione?

Abbadessa Spero che la fusione degli enti si affronti con un piano industriale che naturalmente tenga conto delle specificità degli enti disciolti e che vi sia un consistente riequilibrio di poteri. La governance va assolutamente rimessa in discussione; ritengo che il ruolo delle parti sociali e soprattutto dei sindacati non dovrebbe essere rivolto a coprire poltrone negli innovati consigli di amministrazione, ma, al contrario, è necessario aumentare i poteri del Civ. Il Consiglio di indirizzo e vigilanza, sulla base del modello tedesco, deve essere la sede in cui vengono approvati i regolamenti di organizzazione e di contabilità e deve essere la sede in cui si esprime, ogni anno, un giudizio su come è stata condotta la gestione, da inviare ai ministeri vigilanti. Infine, ritengo che la figura del direttore generale debba essere l'espressione apicale della tecnostuttura e quindi organo, ciò anche per assicurarne la necessaria distanza da eventuali vincoli e assoggettamenti di chi è nominato dalla politica.

Mancano pochi mesi a novembre, cosa si è fatto concretamente per l'accorpamento?

Abbadessa Per ora ci sono troppe avvisaglie, ma nulla di concreto. Intanto, per quanto mi riguarda, il consiglio di indirizzo e vigilanza ha integrato la

relazione programmatica 2012-2013 con specifiche linee di indirizzo sulla fusione dei vari enti previdenziali. Dalla direzione non è giunto nulla di concreto per quanto concerne il piano industriale. Si va avanti con un metodo che sinceramente non riconosco e che comunque si pone in netta contrapposizione rispetto a quanto ha indicato il Civ. C'è chi gioca con i titoli dei giornali o con spot pubblicitari. Ad oggi le organizzazioni rappresentative dei lavoratori non sono state invitate a discutere dei problemi e neppure le confederazioni che su questa operazione hanno sottoscritto un Avviso comune e chiesto di essere ricevute dalla ministra Fornero. C'è un eccesso di dirigismo quasi paragonabile a quello esercitato dall'amministratore delegato della Fiat. È una linea velleitaria che non porterà da nessuna parte. Purtroppo si perderà del tempo prezioso, ma mi auguro che i ministeri vigilanti capiscano fino in fondo la portata del progetto.

Se si guarda alla riforma delle pensioni e alla discussione attuale sul mercato del lavoro e sugli ammortizzatori sociali, si ha l'impressione che si voglia andare verso una forma assicurativa individuale del welfare.

Abbadessa Non vi è dubbio che c'è chi pensa a questo modello, ma credo che questa idea sarà sconfitta dalla storia. Il welfare è un sistema straordinariamente complesso, da adattare alle esigenze di un dato momento. È chiaro che sul tema si scontrano due filosofie contrapposte. C'è chi si ispira a processi dirigitici da un lato e dall'altro chi, invece, è cosciente che attraverso il welfare si costruiscono e si distribuiscono diritti di cittadinanza. Il progetto di riorganizzazione degli enti previdenziali non si può fare come si riorganizza una rete di supermercati o di banche. Per le banche gli indicatori sono altri: la popolazione e la propensione al risparmio delle famiglie; nulla hanno a che fare con chi costruisce e distribuisce diritti di cittadinanza. Se si vuole stare vicini all'utenza, e perciò alle imprese, ai lavoratori e ai pensionati, occorre comprendere le caratteristiche dei territori in cui si opera. Il welfare non può e non deve diventare un bancomat.

Lisa Bartoli

DIRITTI NEGATI 2/INDENNITÀ DI ACCOMPAGNAMENTO PER INVALIDITÀ

Una notizia che non è uno scoop

Rosella ha soltanto cinquantadue anni, è un'ex dipendente pubblica del Comune di Perugia, ha lavorato per anni come cuoca in una mensa scolastica, poi, dopo il primo infarto, è stata trasferita all'ufficio concorsi. La sua carriera si interrompe nel 2005 all'età di quarantacinque anni, quando le diagnosticano l'occlusione di un'arteria cerebrale che la costringe a lasciare il lavoro. Gli svenimenti cui è soggetta, provocati dalla malattia, le impediscono di svolgere anche la più ordinaria attività sedentaria. I ventiquattro anni di lavoro trascorsi valgono per lo Stato italiano una pensione di 547 euro mensili. Non percepisce nessun'altra prestazione sociale e non pensa neppure di chiederla, nonostante al momento delle dimissioni l'Inps le riconosca il 75 per cento di invalidità. Pensava di farcela da sola, ma la sua malattia non le dà tregua. Successivamente i medici le spiegano che quei sintomi sono i prodromi di una patologia ancora più importante, non ancora conclamata. Nel giro di qualche anno, infatti, le sue condizioni di salute si aggravano e solo di fronte all'inevitabile ricorso alla sedia a

rotelle Rosella decide che è arrivato il momento di chiedere qualcosa alla pubblica amministrazione, presso la quale ha prestato servizio per tanti anni. Nel 2010, infatti, i medici, dopo un'accurata indagine, le diagnosticano una forma aggressiva di sclerosi multipla: Rosella non riesce a stare in piedi, tanto meno a camminare. Subisce numerosi ricoveri, l'ultimo dei quali al centro di riabilitazione Santa Lucia di Roma, dove resta per tre mesi. Le cure, però, non hanno successo e Rosella attualmente vive incatenata ventiquattro ore su ventiquattro alla sedia a rotelle. Non c'è nulla da fare e il suo calvario continua con numerosi controlli sanitari e interventi chirurgici in vari ospedali. Si sente come una cavia ed è questa la ragione, insieme alle precarie condizioni economiche in cui versa, che la convince ad avviare la procedura per il riconoscimento dell'invalidità civile e dell'indennità di accompagnamento. Questo succede nel giugno 2010. Dopo quattro mesi e mezzo di attesa viene visitata dai medici della Asl il 16 novembre 2011, ma l'esito non cambia, nonostante il visibilissimo stato di non autosufficienza: per la commissione

esaminatrice non c'è stato un aggravamento della malattia e quel 75 per cento di invalidità riconosciuto al momento del pensionamento viene semplicemente confermato. Durante la visita due medici la sottopongono a verifiche tali che diventano delle vere prove di umiliazione. Con l'aiuto del figlio cercano di metterla in piedi e dopo diversi inutili tentativi, con freddezza e indifferenza la liquidano dicendole che per quanto riguarda la sua richiesta le faranno sapere. La risposta arriva con una lettera che porta la data del 18 gennaio 2012: l'Inps rigetta la domanda di indennità di accompagnamento. Rosella vive sola in una casa in affitto che gli costa 350 euro al mese, dopo essere stata costretta a vendere l'abitazione di proprietà. Nella casa in cui vive non può neppure fare qualche modifica alla struttura che le renda un po' meno faticoso muoversi: le barriere architettoniche sono tante e insormontabili. Ad aiutarla c'è soltanto il figlio di ventidue anni, in cerca di lavoro come tanti giovani, che dedica tutto il suo tempo per restituirle, almeno in parte, la dignità esistenziale perduta che lo Stato italiano si ostina a negarle.

In tutti questi anni Rosella ha potuto contare sugli aiuti degli assistenti sociali. Anche l'acquisto delle medicine è diventato un problema. Pur potendo contare sulla totale esenzione dal pagamento dei ticket sanitari, i medici le prescrivono farmaci aggiuntivi costosi che, essendo collocati nella fascia C, sono totalmente a suo carico. E gli importi non sono trascurabili: ogni quindici giorni dovrebbe sborsare circa 120 euro. Rosella finora ha preferito farne a meno perché, tolte le spese dell'affitto, non gli resta molto altro da spendere. Ha solo la forza di dire "sono arrabbiatissima perché non mi permettono di vivere" e noi lo siamo insieme a lei. L'Inca di Perugia ha istruito un ricorso d'urgenza. Chissà se questa volta i burocrati dell'Inps riusciranno a capire che riconoscere un diritto a una persona fragile come Rosella non è come partecipare alla gara degli zelanti sceriffi impegnati a stanare il numero più alto di falsi invalidi? C'è da chiedersi se sia giusto che faccia più notizia l'aver scovato il finto cieco che guida una macchina, piuttosto che l'amara solitudine di un'ex dipendente pubblica dimenticata dallo Stato italiano-datore di lavoro.

L. B.

I Servizi orienta lavoro (Sol) della Cgil sono testimoni del grande sacrificio che le nuove generazioni sono disposte a fare per conquistare la propria autonomia e costruirsi un futuro dignitoso. Il problema dell'accesso dei giovani al mercato del lavoro continua ad essere uno tra i più gravi per l'Italia, soprattutto in un momento di crisi economica come quello attuale. Le recenti stime Istat su occupati e disoccupati riferite a dicembre 2011 hanno fatto emergere una situazione allarmante: il 31 per cento dei giovani italiani, compresi tra i quindici e i ventiquattro anni, risulta disoccupato, in diminuzione di 0,2 punti percentuali rispetto a novembre, ma in aumento del 3 per cento rispetto al 2011; dati che configurano lo scenario peggiore dal 2004.

In realtà questa situazione non sembra essere una peculiarità del tutto italiana. Infatti, secondo quanto emerge dagli atti del seminario del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, "Giovani e mercato del lavoro: policies europee ed internazionali a confronto", che si è tenuto lo scorso 25 gennaio 2012, ad essere coinvolti nel problema della disoccupazione giovanile sono anche i paesi Ocse, nei quali il tasso di disoccupazione di questa fascia di popolazione si attesta al 17,2 per cento, con un aumento di quasi cinque punti percentuali rispetto al periodo precedente l'arrivo della crisi. E il miglioramento della situazione sembra ancora lontano, in quanto le previsioni sul breve periodo parlano di una crescita molto debole, se non di una moderata nuova recessione, con tassi di disoccupazione giovanile ancora relativamente alti in molti paesi Ocse, tra cui l'Italia.

I Sol, i Servizi orienta lavoro della Cgil, in virtù dell'immenso lavoro di ascolto e di aiuto che forniscono ai giovani, ai senzalavoro e a chi cerca di rientrare nel mondo del lavoro, sono testimoni di questa tragica realtà dell'occupazione: parlando con i giovani si registra un forte senso di scoraggiamento che deriva dalla prospettiva di un lavoro che non c'è o che è molto improbabile.

Anche questo dato, in continua e allarmante crescita, è stato confermato nel seminario

EMERGENZA GIOVANI

L'esperienza dei Sol



del Cnel di febbraio. Con il progredire della crisi, e lo confermano anche i dati Istat, nel 2010 gli "scoraggiati" compresi tra i quindici e i ventinove anni erano poco più di 2 milioni, rappresentando il 22,1 per cento della popolazione della stessa fascia d'età, circa 134 mila unità in più rispetto al 2009, con una crescita del 6,8 per cento. Il mercato del lavoro dei giovani dunque finisce per rappresentare una "trappola", piuttosto che un'opportunità per la costruzione del futuro. "Sono oltre 3 milioni i precari in Italia - afferma Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil -, ma se al dato Istat si sommano tutte le forme di lavoro falsamente autonome non conteggiate risulta che quasi il 50 per cento dei giovani occupati è precario. Ora anche la Cgia di Mestre parla di oltre 3 milioni di

giovani precari. A questo dato bisogna poi aggiungere che l'80 per cento delle nuove assunzioni sono a tempo determinato, 2.300.000 i disoccupati e oltre un milione i lavoratori interessati dalla cassa integrazione, dati tutti in crescita. In più, spiega ancora il dirigente della Cgil, "ci sono un milione di part-time involontari con un numero di ore così basso da essere assimilabili alla condizione di precari a tutti gli effetti".

Ma il mercato del lavoro per i giovani presenta un'altra peculiarità. Si tratta del lavoro nero, condizione che troppo spesso le nuove generazioni di lavoratori si trovano a dover subire, senza poter far valere i propri diritti. Secondo Fammoni sono circa 3 milioni i lavoratori in nero.

Difficile essere d'accordo con coloro che si ostinano a definire i giovani come imperturbati e monotoni sognatori, perché vorrebbero un lavoro stabile; mammoni, perché non disposti a lasciare la propria famiglia per cercare lavoro.

In realtà la situazione è completamente opposta. I Sol, i Servizi orienta lavoro della Cgil, sono testimoni del grande sacrificio che le nuove generazioni sono disposte a fare, per conquistare la propria autonomia e costruire un futuro dignitoso. Lasciare il luogo di origine, in molti casi addirittura l'Italia; allontanarsi dalla famiglia e dagli affetti; svolgere spesso più di un lavoro per poter pagare l'affitto di una stanza e le tasse universitarie sempre più alte: sono solo alcuni esempi della capacità delle nuove generazioni di mettersi in gioco, per realizzare le proprie aspettative lavorative e di vita.

Quando si rivolgono agli sportelli del Sol sono queste le rappresentazioni che i

giovani esprimono, per le quali chiedono aiuti, consigli, consulenze. Molte di queste cose le troviamo scritte nei loro curricula. Tuttavia, negli ultimi anni, si sta assistendo al fenomeno contrario, che vede migliaia di giovani, soprattutto del Mezzogiorno, affrontare il viaggio di ritorno verso casa, perché rimasti disoccupati e senza ammortizzatori sociali.

Le risposte della Cgil sono chiare e sul tavolo già da molto tempo. Da una parte c'è la necessità di ridurre la precarietà e le forme contrattuali. Secondo uno studio del dipartimento Mercato del lavoro della Cgil, infatti, attualmente sarebbero quarantasei le tipologie contrattuali per l'accesso al mondo del lavoro, una "giungla" i cui effetti ricadono esclusivamente sul lavoratore. "La nostra priorità - sostiene Susanna Camusso, segretario generale Cgil - è ricomporre il mercato del lavoro, superare la precarietà e offrire una prospettiva a tutti quelli che ne sono fuori". L'obiettivo è di portare a cinque le tipologie contrattuali: il lavoro a tempo indeterminato; l'apprendistato come unico canale d'ingresso al mercato del lavoro; il contratto di inserimento (o di re-inserimento); un tipo di rapporto a termine e il part-time.

L'altra proposta che il sindacato mette in campo è la riforma degli ammortizzatori sociali, che vanno rafforzati ed estesi, per coprire universalmente tutte le categorie di lavoratori e per far sì che siano utilizzabili anche da coloro che al momento non ne hanno diritto.

La domanda rimane sempre la stessa da ormai troppo tempo: dov'è finito il piano del governo per il lavoro stabile per i giovani?

A cura del Coordinamento nazionale Sol Cgil

Cappelli

DALLA PRIMA Le intercettazioni mafiose

Che ruolo ha avuto il sistema dei servizi Cgil nell'emersione delle infiltrazioni mafiose nel tessuto economico della regione?

Zavatti È stato importante perché ottimizzando le sinergie presenti nel sistema Cgil e raccogliendo le segnalazioni pervenute dal territorio (vertenzialità individuali e collettive, controlli e tutele sulle posizioni previdenziali) si sono potute individuare le situazioni anomale. Da lì siamo partiti per approfondire le ricerche attraverso un lavoro certosino che ci ha portato a trovare riscontri e conferme di ciò che sospettavamo, nei verbali delle inchieste giudiziarie, nelle relazioni della prefettura, in quelle dell'Osservatorio provinciale appalti eccetera.

Quali sono le imprese più "appetibili" per le organizzazioni mafiose?

Zavatti Il tessuto economico e produttivo modenese, particolarmente ricco di piccole e medie imprese a elevata intensità tecnologica e anche di un indotto delle grandi aziende meccaniche, come la Fiat trattori, la Ferrari e la Maserati, e di distretti leader a livello nazionale ed europeo come le ceramiche di Sassuolo o il tessile di Carpi o l'elettromedicale di Mirandola, ben si presta a un'ingerenza mafiosa determinata dalla stretta creditizia del sistema bancario a cui si contrappone la facile liquidità delle nuove mafie "senza coppola", che anche grazie alla compiacenza di molti "colletti bianchi" fa affari strozzando decine e decine di imprese e lasciando senza occupazione molti operai. **A cosa ti riferisci quando parli di colletti bianchi?**

Zavatti I cosiddetti "colletti bianchi" sono professionisti, quali possono

essere notai, commercialisti, avvocati, consulenti, revisori contabili, società fiduciarie, enti assicurativi eccetera che non hanno ritenuto un loro dovere segnalare situazioni per le quali era facilmente ipotizzabile un'attività economica illecita o di riciclaggio. Basti pensare che dalle analisi della Dia e della Banca d'Italia (Relazione dell'Unità di informazione finanziaria Uif) è emerso che le segnalazioni per operazioni e/o transazioni finanziarie ritenute "sospette" sono state circa 1.000 nel 2008, più di 3.000 nel 2010 e 1.250 solo nel primo semestre 2011. La quasi totalità di queste segnalazioni è pervenuta dagli istituti bancari e dalle poste, mentre solo diciotto sono quelle riconducibili ai professionisti.

Come si può sconfiggere quella che sta diventando una "cultura mafiosa"?

Zavatti Sono purtroppo ancora rari i casi di "buone prassi". Tuttavia, grazie all'azione intelligente del sindacato, queste azioni virtuose ci fanno ben sperare in un cambiamento, anche se lento, di questa società. Ne è un esempio la Carta etica, istituita dal Cup (Comitato unico delle professioni) in provincia di Modena (finora caso unico nazionale) che riunisce tutti i collegi e gli ordini professionali, con l'obiettivo di promuovere l'impegno quotidiano dei professionisti nella lotta e nella vigilanza contro operazioni sospette e che prevede addirittura l'espulsione dei colleghi inadempienti o sospettati di leggerezza.

La Dia lancia l'allarme anche per altre province dell'Emilia-Romagna, dove sono state avviate molteplici opere pubbliche. Come avviene l'infiltrazione nell'economia

onestà e come questi metodi sono cambiati negli anni?

Zavatti Solo Modena nel corso del 2011, nonostante la crisi, ha contato su un portafoglio di 442 appalti pubblici per un importo di ben 175 milioni di euro; nel settore privato, addirittura, ci sono state circa 1.300 aggiudicazioni, per un valore di 350 milioni di euro. Un piatto più che appetitoso, per il quale la mafia ha anche cambiato le modalità di approccio e radicamento nel territorio. I Casalesi hanno portato soldi facilmente riciclabili sovrapponendosi all'economia sana e regolare, investendo in edilizia e in immobili, nel pizzo e nell'usura, nel controllo espansivo delle aziende, nelle attività commerciali, nelle megatruffe fiscali e contributive. L'ultimo caso denunciato dalla guardia di finanza, riguarda una grande impresa modenese delle costruzioni che, anziché versare l'intera busta paga ai centottanta lavoratori irregolari, li retribuiva sotto forma di false note spese, senza perciò pagare tasse e contributi. L'usura o "pizzo" è un altro dei metodi utilizzati per accalappiare nuovi "clienti" per allargare la propria rete malavita. I piccoli imprenditori vengono avvolti in spirali sempre più perverse da un'organizzazione criminale che si è affinata nel tempo, anche grazie all'immane complicità di insospettabili professionisti, che li porta a subire la cessione e il controllo delle proprie aziende o l'imposizione di acquisti di merci, forniture e assunzioni di personale e mezzi. L'inevitabile corollario è il moltiplicarsi del lavoro nero e irregolare, l'evasione fiscale e contributiva.

La mafia investe anche in alcune cooperative, cosiddette spurie, coinvolgendo nello

scandalo anche quelle virtuose, fiore all'occhiello della regione.

Zavatti Purtroppo è un fenomeno diffusissimo in settori decisivi del terziario, dei servizi alle imprese, del trasporto e perfino nei servizi alle famiglie. Sono coinvolte anche le imprese di pulimento e della vigilanza privata dove personaggi provenienti da altre regioni aprono e chiudono repentinamente queste strane cooperative. Ad aggravare la situazione è intervenuta la decisione del governo che consente l'eliminazione del riferimento al contratto collettivo di lavoro nelle gare d'appalto. La vera cooperazione, quella sana, purtroppo è costretta spesso a misurarsi con il controllo del territorio esercitato dalla malavita organizzata a livello nazionale, quando si propone di trasferirsi nelle aree meridionali del paese, dove è più alto il rischio di infiltrazioni.

In che modo il sistema delle tutele individuali può contrastare questo fenomeno?

Zavatti Alle sedi della Cgil, radicate nel territorio e nei posti di lavoro, arrivano numerose richieste di lavoratrici e lavoratori che reclamano diritti calpestat: retribuzioni negate, tfr non corrisposti, contributi non versati. L'incrocio dei dati sullo stato delle aziende e su questi lavoratori, in special modo tra gli uffici vertenze e l'Inca, rende possibile oltre all'attivazione delle tutele per recuperare i crediti dovuti, anche l'emersione di quei fenomeni di infiltrazione mafiosa. È questo impegno costante che ha consentito, ad esempio, di avviare la nostra segnalazione alla Direzione distrettuale antimafia di Bologna sulle venti aziende cadute nella rete dell'organizzazione criminale. Ciò dimostra che la

strada percorsa è quella giusta. Si tratta di continuare a utilizzare le diverse sinergie, ottimizzando la nostra presenza sul territorio. Con lo scambio di dati e informazioni possiamo anche riuscire a ipotizzare scenari adeguati per assicurare la più ampia tutela assistenziale e previdenziale ai lavoratori e imprimere una svolta deterrente alla morsa impressa dal fenomeno mafioso al tessuto economico e sociale.

R Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Paolo Serventi Longhi
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
Massimiliano Acerra, Iaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frenetani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 19 marzo ore 13

Esperienze 
IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRIMONIO DELLA CGIL

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli